

Dieci anni fa moriva il grande marxista: ecco il suo diario inedito

Il dubbio dell'intellettuale «organico»



György Lukács all'epoca della Repubblica del Consiglio

L'impopolarietà, intrisa al medesimo tempo — come è stato detto — di ammirazione e avversione, sembra aver segnato il destino di Lukács, in vita e in morte. Persino quando, nell'atmosfera del '68, veniva esaltato in Europa come autore di *Storia e coscienza di classe*, libro di cui si ammirava l'alta tensione anticapitalistica e l'empito sovvertitore, ciò accadeva sotto l'ombra pesantemente riduttiva di una immagine di Lukács, se non più ormai «stalinista», certo però supinamente «ortodosso», tanto di tacere di «utopismo messianico» gli orientamenti da cui la sua stessa opera era scaturita. Non era bastato, a incrinare tale immagine, il gesto del filosofo ungherese nel 1956, quando, non solo aveva detto e scritto che «uno dei tratti più caratteristici del settarismo e dei dogmatismi consiste nel mettere in immediata rapporto i fondamenti della teoria con i problemi del giorno», ma nelle drammatiche vicende del suo paese non aveva esitato a schierarsi, pagando con l'esilio dal partito.

A tal punto solida era questa immagine stereotipata, che un pensatore per nulla rozzo cosa Adorno se n'era fatta, eppure appena due anni dopo il 1956 e in uno scarto diventato celebre (*La crucificazione forzata*) aveva dato il proprio autorevole contributo a rafforzarla: il bel talento di un tempo si era ridotto a degradare «la filosofia a mero strumento del potere».

Per l'altro verso, nel campo del partito comunista, la vita di Lukács è addirittura contrassegnata da fasi che fanno perno su altre condanne, talora accompagnate da autocritiche (ma qualcuna non sincera, di tipo galileiano). La prima di queste condanne, somigliante però più a una indicazione di lavoro teorico che a una ripulsa, proveniente da Lenin in persona. A proposito di un suo articolo apparso nel 1920 sulla rivista *Kommunismus*, Lenin osservava che «il marxismo è in esso puramente verbale... manca un'analisi concreta di situazioni storiche ben determinate; le cose essenziali (la necessità di conquistare e di imparare a conquistare tutti i campi di attività e gli organismi in cui la borghesia esercita la sua influenza sulle masse, ecc.) non vengono presa in considerazione». Thomas Mann, più o meno nello stesso torno di tempo, lo sentiva dotato di «un'astrattezza inquietante», anche se finché parlava, aveva ragione lui, e si dice che lo abbia definito *principes scholasticorum*.

Nell'atteggiamento di Lu-

kács (che in un periodo durissimo giunge a esclamare: «Giusto o sbagliato, questo è il mio partito») si percepisce, infatti, la lucida consapevolezza di un problema di dimensioni storiche che paradossalmente non ha affatto: quello dell'incontro, preconizzato dai classici, fra grande cultura europea e movimento operaio. Una speranza obbligata. In una lettera del 1963 scrive ad Adam Shaff: «Se vogliamo fare di nuovo del marxismo una forza viva, dobbiamo necessariamente essere impolari, perché rappresentiamo un terium dato nei confronti delle tradizioni staliniane e dei pregiudizi filosofici occidentali».

Di qui, dalla ricerca ostinata di una terza dimensione storica costruita in base a questo incontro, nasce anche il lavoro di «ultimo Lukács», in particolare quella *Ontologia* la cui parte sistematica appare in Italia in questi giorni, a distanza di dieci anni dalla morte dell'autore. Un decennio in cui si è detto e ripetuto che il marxismo è in crisi, che le sue categorie non servono più a decifrare il reale ormai definitivamente cambiato. E un decennio in cui di Lukács, autore marxista per eccellenza, si è parlato pochissimo: qualche addetto ai lavori, qua e là, ha fatto l'esegesi di questo o quel lato, senza nessun effetto «ideologico» avvertibile. Avvertibile, invece, è quella che Lukács in questo suo ultimo libro già chiamava «l'ideologia della deideologizzazione», la riduzione di ogni conflitto a problema tecnico, privo di tradizione reale gravida di futuro.

Ma resta, tutto intero, il problema posto e vissuto da Lukács. È naturale ed ovvio che qualsiasi progetto risulti impossibile, se non lo si intende come costruzione di una «grande cultura» del movimento operaio. Che è, poi, l'ipotesi da cui muove Marx. Nella tradizione comunista tutto ciò si è ristretto, con qualche eccezione, a prospettare, da un lato, un'alleanza morale, quindi sempre precaria, fra operai e intellettuali progressisti, dall'altro un uso «più» razionale delle competenze. Un'eccellenza, naturalmente, fu Gramsci. Oggi, tuttavia, è probabile che la figura dell'intellettuale organico non corrisponda più del tutto allo stesso tempo stesso. L'uomo non poteva più stare accanto a questa nuova realtà della storia, o sarà magari per la potenza della ragione, che tale problema si ponga a partire da un intellettuale organico così scomodo e così impopolare come Lukács.

Alberto Scarponi

Ogni autobiografia è soggettiva; non dallo sviluppo sociale verso l'individuale, bensì all'interno di un dato sviluppo, come si trova o si perde un uomo...

Intenzione: presentazione diretta del mio sviluppo, dell'oggettivo: come reavivo e a che cosa. Compito: corretta rappresentazione dei «divenire ciò che sei»...

Non la mia vita in senso immediato. Ma quel modo (modo umano) in cui il mio pensiero veniva dipanandosi a partire dalla mia vita.

«Da bambino cattivo a lettore di Tolstoj»

1/ INFANZIA, SCUOLA — Di famiglia totalmente ebrea. Per cui appunto: nessun influsso su di me dell'ideologia ebraica. Del resto, l'ambiente ebraico] si percepisce, infatti, la lucida consapevolezza di un problema di dimensioni storiche che paradossalmente non ha affatto: quello dell'incontro, preconizzato dai classici, fra grande cultura europea e movimento operaio. Una speranza obbligata. In una lettera del 1963 scrive ad Adam Shaff: «Se vogliamo fare di nuovo del marxismo una forza viva, dobbiamo necessariamente essere impolari, perché rappresentiamo un terium dato nei confronti delle tradizioni staliniane e dei pregiudizi filosofici occidentali».

Di qui, dalla ricerca ostinata di una terza dimensione storica costruita in base a questo incontro, nasce anche il lavoro di «ultimo Lukács», in particolare quella *Ontologia* la cui parte sistematica appare in Italia in questi giorni, a distanza di dieci anni dalla morte dell'autore. Un decennio in cui si è detto e ripetuto che il marxismo è in crisi, che le sue categorie non servono più a decifrare il reale ormai definitivamente cambiato. E un decennio in cui di Lukács, autore marxista per eccellenza, si è parlato pochissimo: qualche addetto ai lavori, qua e là, ha fatto l'esegesi di questo o quel lato, senza nessun effetto «ideologico» avvertibile. Avvertibile, invece, è quella che Lukács in questo suo ultimo libro già chiamava «l'ideologia della deideologizzazione», la riduzione di ogni conflitto a problema tecnico, privo di tradizione reale gravida di futuro.

Ma resta, tutto intero, il problema posto e vissuto da Lukács. È naturale ed ovvio che qualsiasi progetto risulti impossibile, se non lo si intende come costruzione di una «grande cultura» del movimento operaio. Che è, poi, l'ipotesi da cui muove Marx.

2/ INIZI LETTERARI — ...Scoperta: non ho talento letterario. Poco dopo la maturità: distruggo tutti i miei manoscritti...

Brevi presenze all'università di Berlino... Dilthey, Simmel, Marx, Schopenhauer, Nietzsche...

Questo sviluppo è, comunque, la continuazione di quello precedente: odio verso i residui del feudalesimo ungherese, verso quel capitalismo che va man mano sviluppandosi su questo terreno... Scopro che la grandezza dell'epoca classica tedesca è legata alla Rivoluzione francese, a Napoleone, che l'epoca contemporanea, in ogni importante questione umana, è l'età dei miserabili compromessi. Qui l'ammirazione verso il radicale della letteratura, scrittura e cultura russa (inizio dell'influsso di Tolstoj)... Inizialmente fedele all'ideale dell'uomo...

Impossibile una sensatezza nel capitalismo... Inizio il periodo dei saggi. Esigenza: multilaterale dei fenomeni (non afferrabile con teorie astratte)... Per affermarla: romanticismo, Kierkegaard, Melville, Eckhardt, filosofia orientale... Nonostante ciò: nessuna rinuncia alla linea generale (fino a Marx).

3/ PROSPETTIVA DELLA FILOSOFIA.

E dubbio se, senza lo stimolo di Bloch, avrei mai trovato la via per la filosofia.

Sicuramente senza il suo stimolo la filosofia non sarebbe venuta, ma comunque senza alcun suo diretto o concreto influsso...

5/ LA CONDOTTURA DI VITA E GLI ANNI DI NOVIZIATO DEL PENSIERO

Dopo il fallimento: illegalità, fuga a Vienna. Approfondimento degli studi su Lenin. Per me: vero e proprio studio di Marx...

6/ PRIMI FRUTTI

Il punto d'arrivo e di svolta più

importante del mio vita. Mentre fin allora c'era stata, nel migliore dei casi, come per esempio nel campo delle arti figurative — soltanto la possibilità di collaborare in termini alquanto vaghi, ora invece si realizzava un'alleanza che egli pensava, malgrado tutto, che il suo teorico della rivoluzione fosse Bucharin. Solo a Vienna ebbe le possibilità di formarsi Lenin e di rendermi conto dell'importanza teorico-pratica-ethica della sua figura...

7/ MIO DIVENTARE COMUNISTA

e indubbiamente il punto d'arrivo e di svolta più

importante della mia vita. Mentre fin

allora c'era stata, nel migliore dei

caso, come per esempio nel campo

delle arti figurative — soltanto la possi-

bilità di collaborare in termini alquanto

vaghi, ora invece si realizzava un'alleanza

che egli pensava, malgrado tutto, che il suo teorico della rivoluzione fosse Bucharin. Solo a Vienna ebbe le possibilità di formarsi Lenin e di rendermi conto dell'importanza teorico-pratica-ethica della sua figura...

8/ TORNARE A VIENNA

Il punto d'arrivo e di svolta più

importante della mia vita. Mentre fin

allora c'era stata, nel migliore dei

caso, come per esempio nel campo

delle arti figurative — soltanto la possi-

bilità di collaborare in termini alquanto

vaghi, ora invece si realizzava un'alleanza

che egli pensava, malgrado tutto, che il suo teorico della rivoluzione fosse Bucharin. Solo a Vienna ebbe le possibilità di formarsi Lenin e di rendermi conto dell'importanza teorico-pratica-ethica della sua figura...

9/ PURO IDEOLOGO

— Sviluppo duplice: a)

sempre più risoluta opposizione

al regime di Rakosi, b)

scoperta sempre più chiara della connivenza con le [mie]

precoce tendenze verso una Ungheria democrazia; quindi c)

opposizione a Rakosi come prima, ma anche a coloro che

aspettavano il rinnovamento tramite l'im-

staurazione della democrazia borghese...

Ritorno a casa (rapporto col partito)

— predica difesa dei settari. Nelle pubblicazioni straniere (a casa non mi è

possibile) continuazione e concretizzazione

della critica a Stalin.

10/ PERCHÉ LA POLONIA

diventa un simbolo

— Oggi il problema d'appartamento è que-

sto: passaggio alla vera democrazia socio-

sta (alla democrazia della vita quotidiana)

o crisi permanente, (...Polonia quale

pericoloso simbolo per ogni democrazia

popolare). Questo problema oggi [1970-1971] non si è risolto ancora [decisiva

dell'URSS]. Tale è la prospettiva futura del mondo, appunto perché nel capitalismo vi sono indizi di crisi...

Ambedue i grandi sistemi: crisi; impor-

tanza del vero marxismo quale via di

uscita. Quindi: nei paesi socialisti l'ideo-

logia marxiana quale critica dell'esisten-

za, quale portatrice delle riforme sempre

più necessarie...

Soggettivamente: tentativi di una for-

mulazione dell'ontologia marxiana, data

l'inclinazione ad essa (autobiografia: com-

plemento soggettivo, illustrazione, motiva-

zione, ecc.).

E qui la più profonda verità del mar-

xismo. L'umanizzazione dell'uomo come

contenuto del processo storico, la quale

avviene in modo assai variegato nel corso

di ogni vita umana. Così ciascun uomo

— consapevolmente o no — è fattore at-

tivo di quel processo complessivo di cui

egli è, al tempo stesso, produttore avvicina-

mento alla conformità al genere umano

nella vita individuale...

György Lukács

Se verrò dimenticato



Autobiografia di György Lukács

All'inizio del 1971, Lukács cominciò a prendere appunti per una propria autobiografia, cui diede immediatamente il titolo di «Pensiero Vissuto» («Gelehrtes Denken»). Di lì a poco, il 4 giugno — esattamente 10 anni fa — il filosofo sarebbe morto. Questi appunti, su fogli sparsi, erano destinati a indicare soltanto temi da sviluppare. Di qui il carattere frammentario del discorso.

Il testo fu come sempre steso da Lukács in tedesco.

Finora questa autobiografia è rimasta inedita. Solo la rivista ungherese «Kritika» quest'anno, l'ha resa nota.

Quelli che presentiamo sono alcuni brani tradotti dall'ungherese da István Fehér e che, dunque, sono per l'Italia una assoluta novità. I titolini numerati di ogni paragrafo fanno parte del manoscritto lukaciano

la mia futura attività (parecchio mutata, non più direttamente politica, ma in sostanza ideologica), allora la via: tentare di definire la critica inevitabile alla partigianeria ungherese. Perciò: resa incondizionata nel campo ungherese (tanto in pratica non c'era nessuna prospettiva), così non rientra più negli interessi di [Bela] Kun di insistere sull'affare nel Comintern... Per me: scampare al movimento ungherese; se verrò dimenticato, divento superficie estenuare e ribadire la critica. Le circostanze sono favorevoli. Così la critica delle Tesi di Blum viene man mano estinguendosi...

Positivamente: ripetere da capo Storia e coscienza di classe. Risultato: ciò che in essa è importante non è l'antimaterialismo, ma il fatto di aver pensato fino in fondo lo sperimentalismo di Marx e quindi l'universalità del marxismo come filosofia.

Dunque: tramite appunto l'unità filosofica della teoria marxiana [si apre la] via all'universalità di essa, nascosta della tendenza verso l'ontologia. La vecchia impostazione epistemologica: «...esistono, come sono, possibili?» — ce ne parla fino in fondo, va formulata così: «...esistono, da quale necessità storica scaturivano?... Quale era ed è la loro funzione nello sviluppo storico dell'essere sociale?...